***“Ecco io faccio nuove tutte le cose”*** (Cfr. Ap. 21,5):

*Celibato e matrimonio nel contesto culturale contemporaneo*

*Blanca Castilla de Cortàzar, docente Istituto Giovanni Paolo II Madrid, Spagna*

Nel corso dell’ultima Settimana Santa ho pensato alla scena della Passione di Mel Gibson quando Gesù, sfigurato e pieno di sangue, incontra la Madre sulla strada del calvario. Lo spettatore, colpito da questa commovente figura, è sorpreso ancora di più quando lo sceneggiatore mette sulle labbra di Gesù delle parole sorprendenti rivolte alla Vergine, quanto meno in quel contesto: “ *Io faccio nuove tutte le cose*”. Giustamente le parole dell’Apocalisse, che sono il titolo della nostra riflessione, in quei terribili momenti, davanti al più grande dolore umano, ancora più lacerante perché era di un innocente, rivelano il Messia. Egli che, secondo quanto dice Tommaso d’Acquino, coniuga in sé il massimo dolore e la massima gioia, cosciente del fatto che la sua sofferenza non è inutile, sperimenta anche la felicità di salvare l’umanità tutta intera.

Questa è anche l’unica consolazione per la Vergine, la forza che le permette di essere serena (*stabat Mater*) ai piedi della Croce.

Questo ricordo mi ha portato ad un altro ricordo: alla prima enciclica del grande Papa Wojtyla, la *Redemptor Hominis,* che mi ha veramente affascinato per la sua visione sulla redenzione come nuova creazione, come nuova opportunità che Dio dona agli uomini per fare bene le cose dopo la drammatica esperienza della caduta originale.

Grazie alla redenzione nella nostra vita, nonostante il dolore sia presente, la disgrazia non finisce in tragedia poiché la grazia è di nuovo offerta. Questa è la meraviglia della redenzione: l’inevitabile dolore delle ferite, delle ingratitudini, dei tradimenti, trasformati dall’amore diventano il bene che vince sul male senza violenza, poiché la sua sovrabbondanza supplisce alle carenze fino all’inaudito. Egli trasforma la morte in vita e ci ripete ancora: *“Ecco io faccio nuove tutte le cose”*. In questo consiste il potere di Dio, il potere creatore, il potere della grazia: nel portare novità, nel riparare ciò è stato rovinato, nel rinnovare ed aggiustare ciò che si è guastato. Questa forza di Dio si trasforma in fonte di speranza per coloro che, loro malgrado, si trovano intrappolati nelle forze del male e del peccato circostante.

Dio, creatore della bellezza, del Quale talvolta abbiamo un’immagine deformata, porta sempre novità nelle nostre vite. Porta novità attraverso l’universo, che è sempre misterioso per noi e non solo per la scienza, ma anche per ognuno dei suoi spettatori. Quando ogni mattina il cielo cambia di colore e le nuvole ogni giorno hanno forme e figure diverse, o le fiamme del fuoco che non sono mai uguali e che ci permettono di contemplarle con stupore, o il mare che nella quiete e nella tempesta è sempre diverso. Per non parlare della pazzia che sperimentano gli stormi dei passeri quando arriva l’alba o i diversi colori o aromi dei fiori in primavera, il verde dei prati o il rumore dell’acqua delle fonti o delle sorgenti.

Tuttavia la prima e principale novità siamo noi, ognuno di noi, ogni nuova persona che appare sulla terra.

La persona è la “cosa nuova”, afferma uno dei miei maestri. I genitori attraverso la loro unione amorosa, trasmettono ai figli la natura disgraziatamente caduta. Ma ogni figlio è un dono per loro stessi poiché all’origine di questa nuova vita chi interviene, con il più grande apporto, è il Creatore, che crea una persona nuova perché sussista questa struttura psicosomatica trasmessa dai genitori terreni. I genitori danno l’eredità genetica del corpo, ma anche della psiche e ci sono molte qualità psichiche che sono ereditate, come anche le malattie.

Dio stesso è l’origine di questo nuovo “chi”, che appare per la prima volta nell’esistenza. Così lo riconosce Eva, la madre di tutti gli esseri viventi, quando dà alla luce il suo primo figlio: “ho acquistato un uomo grazie al Signore”(Gn 4,1).

Ogni essere umano è “un qualcuno”, inedito, appena arrivato, nessuno è esistito prima come lui né esisterà dopo. A colui che è appena arrivato occorre chiedere: “*e tu, chi sei?”* I genitori devono scoprire chi sono i loro figli, perché non lo sanno. Devono chiedere a loro figlio, per dirlo con le parole di Hanna Arendt[[1]](#footnote-1), “*chi sei tu?*”.

Ebbene entrando nella dimensione personale, ci sarebbe quasi bisogno di un dono poetico per descrivere la novità supposta dall’incontro con un'altra persona, che non è più un essere sconosciuto e diventa qualcuno che entra nella nostra vita, o che ci lascia entrare nella sua e che trasforma il nostro universo interiore. I pensatori personalisti del XX secolo avevano dato alcune descrizioni, come ad esempio quella di Gabriel Marcel, dove parlano dell*’incontro* che si sperimenta nel momento in cui nasce una vera amicizia che viene descritta come *Presenza,* nel momento in cui diventa evidente la realtà dell’altro.

È un’esperienza comune quella di trovarsi circondati da persone e quanto la conoscenza che abbiamo di loro è pragmatica quanto più sappiamo in anteprima il loro modo di essere e reagire. “Eppure, da uno sguardo, dall’intonazione della voce, perfino dalla qualità di un silenzio, un’altra persona può donarci un’inestimabile *testimonianza di Presenza.* Stiamo insieme e questo incontro, questa co-presenza lascia dietro di sé qualcosa che la prolunga”[[2]](#footnote-2).

Quando c’è un incontro, la persona smette di essere indifferente, o di essere *altra*, e in un istante si stabilisce una relazione chimica, che Gabriel Marcel designa con la preposizione francese ‘*avec*’cioè “con”. Una relazione che fa sperimentare il fatto che qualcuno sta “con-me”, di modo che si smette di essere soli, perché c’è qualcosa in più del proprio io.

Ebbene, questi incontri, con il loro grande potere trasformatore, costituiscono una novità importante.

Di solito sono insperati e quindi non sono programmabili per noi però lo sono per Colui che fa nuove tutte le cose e che con la sua provvidenza ci regala queste persone.

Dio ci offre sempre delle novità: quando ci crea, quando ci redime, quando mette al nostro fianco le persone con cui creiamo una intimità; porta novità anche con la vocazione, questa chiamata personalissima a partecipare liberamente ai suoi progetti, facendo crescere i doni che Lui stesso ci ha fatto.

Ogni vocazione è un’invenzione nuova e peculiare per ogni persona, come lo è anche la dimora che ci aspetta, preparata nell’eternità con tutto ciò che ci piace, che ci fa riposare; questa dimora nella casa del Padre dove ci attende una vita senza limiti, in pienezza di felicità, abbondanza, compagnia.

La novità, che viene dall’alto, è presente in tutte le sfere della nostra vita, nel nostro essere e nel nostro destino, in ciò per cui siamo nati, che è legato per una parte con il **matrimonio,** che appare nel libro della Genesi come una **chiamata universale** dell’uomo - maschio e femmina- , nel mistero della creazione: *“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra”* (Gen 1,31) o ancora *“Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne”* (Gen 2,24). E d’altra parte, nel Nuovo Testamento c’è un altro tipo di chiamata che Gesù fa a ciascuno dei suoi seguaci, quella cioè di rinunciare al matrimonio ed ad una famiglia propria “per il regno dei cieli”. Entrambe queste vocazioni sono intrinsecamente legate nel mistero della Redenzione.

Nei tempi che viviamo attualmente di relazioni liquide, come le definisce Bauman, dove gli incontri sono fugaci ed effimeri, quindi inesistenti, dove le relazioni stabili, non diciamo quelle che durano fino a che morte non ci separi – sono presentate come asfissianti e passate di moda- possono sembrare qualcosa che appartiene ad un’altra epoca.

Nel mio paese -la vicina Spagna - recentemente sono state promulgate delle leggi, che sono definite progressiste, nelle quali il matrimonio – la relazione nella quale si condivide di più, perché si condivide tutto- si è trasformato in un contratto *usa e getta* di minor durata e difficoltà di quanto sia comprare un telefono cellulare in un negozio di telefonia, con un contratto che dura almeno un anno.

Ora in Spagna abbiamo delle leggi che permettono di interrompere un matrimonio in uno o due mesi: davvero un contratto *usa e getta*.

Se ci sono degli impegni che oggi si pretende di smantellare sono proprio quelli del matrimonio tra un uomo ed una donna. Per il matrimonio potremmo chiedere ai francesi, che lottano perché non si equipari l’unione tra due uomini ad un matrimonio, che si chiami matrimonio quest’unione, no! È come non sapere la differenza tra tetto e pavimento, destra e sinistra. Questo vuol dire che le parole non hanno più un significato, questo vuol dire contraddire il principio di non contraddizione. Aristotele diceva che chi non rispetta il principio di non contraddizione non può parlare, deve limitarsi ad essere come una pianta, perché se quando dice una cosa, può significare il contrario è meglio che non parli. Questa è la pazzia del nostro tempo.

Si vuole smantellare il matrimonio tra un uomo e una donna e il celibato apostolico, inaugurato da Gesù Cristo, che ha seminato le vocazioni sacerdotali, le persone che più direttamente continuano la Sua missione sulla terra.

Tuttavia, nonostante gli slogan, ed il lavaggio di cervello che la cultura dominante pretende di fare, le nostre esperienze personali sono davanti a noi, e ci dicono che tutto questo non può sparire, non solo, anzi, ci dice che sono proprio le relazioni durature quelle che sostengono la nostra vita. Come afferma George Eliot “(…) il fatto che il bene aumenti nel mondo dipende in parte da atti che non passano alla storia”, e che “se la nostra e la vostra vita non è stata così tanto male come avrebbe potuto essere, lo dobbiamo a persone che hanno vissuto con lealtà una vita anonima e che riposano in tombe che nessuno visita”.

Tutto questo ci porta ad approfondire nell’antropologia del matrimonio e del celibato, come due chiamate all’amore, intrinsecamente in relazione con il mistero della Redenzione.

**Capitolo primo: Il matrimonio come Sacramento della prima alleanza**

Il matrimonio come sacramento della creazione deriva dalla magnifica riflessione che ci ha lasciato Giovanni Paolo II sull’amore umano, concependo la parola sacramento nel suo senso più ampio, ossia come un segno visibile nel quale diventa presente qualcosa di invisibile, un mistero di novità, di vita. Il pensiero di Giovanni Paolo II potrebbe essere riassunto dicendo che nell’amore puro fra un uomo e una donna, che hanno consentito di unire le loro vite nella totalità del loro essere personale, in questo amore si rinnova il mistero della creazione, si attualizza questo mistero. Nell’unione così peculiare che si crea tra loro è come se la creazione iniziasse di nuovo.

Papa Woytila è giunto a questa conclusione partendo dall’esperienza dei suoi amici, delle persone che lo circondavano, alla luce della considerazione della rivelazione, di ciò che la Scrittura dice sulla creazione. Mi riferisco alle sue udienze sui due racconti della Genesi, con le quali inizia la sua teologia del corpo. Attraverso queste parole si penetra con grande originalità nell’“immagine di Dio” presente non solo nell’anima, ma anche nel corpo e più profondamente nella persona; non solo nella persona considerata individualmente, ma anche nella differenza che esiste tra uomo e donna in ciò che hanno di uguale, in ciò che hanno di diverso e anche di più in qualcosa che al momento della creazione non esisteva, un’immagine nella quale due – senza perdere la propria identità differenziata – diventano *uno*, una unità di ordine superiore che permette loro di raggiungere ciò che nessuno dei due avrebbe potuto ottenere separatamente.

* 1. **“*Facciamo l’uomo a nostra immagine*” (Gen 1,26)**

Il testo del primo capitolo della Genesi, nel corso del sesto giorno della creazione fa una pausa e cambia il ritmo, come per evidenziare che la creazione dell’essere umano è stata concepita da Dio in modo speciale: “*Facciamo l’uomo a nostra immagine*” (Gen 1,26). Sembra un dialogo nell’intimità divina nella quale Dio decide di creare nel mondo visibile un’espressione della sua vita, con lo stile di Dio. È significativo che nel versetto centrale della creazione di Gen 1,27: “*E Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”*- si parli dell’uomo prima al singolare, poi al plurale: “*a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”.* In questa breve precisazione troviamo già un’immagine del Creatore nella quale la Trinità divina, rivelata nel Nuovo Testamento, appare già velatamente nell’Antico Testamento, nel primo capitolo del primo libro della Bibbia appare già la Trinità.

Gli esegeti hanno scoperto che la prima parola della Bibbia dice tutto, perché le lettere vogliono dire “*Padre, Figlio, Spirito*”, è come una specie di geroglifico che stiamo iniziando a decifrare ora, si tratta di un testo ispirato, chiaramente, l’ha scritto lo Spirito Santo e in ogni epoca storica capiamo un pochino di più. Quando Dio dice: “*Facciamo*” manifesta che la sua intimità non è un essere solitario ma una comunione di persone la cui pluralità e differenza non altera né l’uguaglianza né l’unità della natura. Secondo il parere del Cardinal Scola[[3]](#footnote-3) solo il riconoscimento di una differenza di queste caratteristiche rende possibile riconoscere l’originalità della condizione sessuata dell’essere umano.

Dunque, per comprendere noi stessi, dobbiamo riflettere noi stessi nella intimità di Dio.

Il testo biblico, quando si riferisce all’essere umano come a un uomo che è contemporaneamente due, sembra riflettere il mistero divino dove esistono in modo inseparabile unità e pluralismo, differenza e uguaglianza, perché sia l’*uno* che il *due* nell’uomo è originario indeducibile e l’unità dei due o *unidualità* di cui parla Giovanni Paolo II si presenta come un’immagine della Trinità divina. In altre parole essere uomo, essere donna e l’unione tra loro acquisiscono un’importanza inedita nel momento in cui si presenta come immagine del Dio uno e tri-personale, e anche nel caso antropologico c’è originariamente dualità invece di trinità di persone.

Dobbiamo a Giovanni Paolo II un rinnovamento della teologia dell’immagine di Dio, nel darle nuove coordinate, cioè: l’**antropologia personalista** nella quale ha lavorato filosoficamente, la convinzione che ***l’imago Dei è un’imago Trinitatis***, strutturata congiuntamente in queste due assi, appare un importante ampliamento dell’immagine di Dio che va *dalla persona alla comunione*, passando cioè dall’immagine di un Dio Uno all’immagine di un Dio Trino.

Questo il cristianesimo l’ha saputo fin dall’inizio, però non ha saputo svilupparlo. Karol Woytila fa affermazioni prorompenti, tutte coerenti, che chiedono uno sviluppo successivo, soprattutto filosofico e teologico, sfociando in uno sviluppo fondamentale: l’unione dell’uomo e della donna nel matrimonio è un’immagine dell’intimità della Trinità. Questa conclusione è accompagnata da tutta una serie di intuizioni antropologiche.

**1.2. La struttura dell’intimità umana**

Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Gaudium et spes* –la cui redazione peraltro è stata ampiamente portata avanti da Karol Woytila – sinteticamente presenta questa struttura: *“l’uomo è l’unico essere dell’universo che Dio ha voluto per se stesso e trova la propria pienezza soltanto nel dono sincero di sé agli altri”[[4]](#footnote-4)*. È qui che è riassunta la struttura dell’intimità umana.

Successivamente papa Woytila fa una distinzione molto chiara tra due momenti che tutti quanti noi abbiamo dentro ovvero il momento della comunione e il momento della solitudine.

Analizzando il significato profondo che tutto questo racchiude, che in particolare possiamo trovare nel secondo racconto della creazione, che nella nostra cultura conosciamo come quello della *costola di Adamo*, si comprende meglio se letto alla luce del primo brano. Questo secondo passaggio che è più arcaico, più simbolico e mitico, nel senso profondo che l’ermeneutica conferisce a questo tipo di discorso, dev’essere letto alla luce dei sette giorni della creazione. Soltanto così non è contraddittorio, anzi al contrario acquisisce una profondità nuova, che è parecchio diversa rispetto a quella che ha caratterizzato la storia.

A prima vista potremmo dire che la prima differenza tra i due racconti della creazione è che nel primo l’uomo e la donna appaiono creati contemporaneamente fin dall’inizio: Dio crea un uomo, e crea uomo e donna insieme. Non c’è differenza nel tempo della creazione.

Nel secondo racconto presenta prima la creazione di Adamo e poi quella di Eva, che appare sulla scena dopo l’esperienza di una noia incredibile da parte di Adamo, che si annoiava perché era circondato da esseri o inferiori o superiori, era solo.

Come ho già detto, l’aspetto simbolico di questo brano è come una sorta di parabola di quelle che Gesù collocava nel Vangelo, per spiegare una cosa estremamente profonda che poteva però essere capita attraverso un’immagine. Quando Gesù dice: “*Io sono il pastore e voi siete le pecorelle del mio gregge*” non vuol dire che noi siamo pecore, ma vuol dire che siamo come qualcuno che dev’essere condotto, guidato da qualcun altro.

Anche i due racconti della Genesi non possono essere interpretati letteralmente, proprio perché si tratta di una sorta di parabola. La differenza principale tra il primo e il secondo racconto della creazione sta nel fatto che nel primo racconto in tre versetti (Gen 1,25-27) il testo ripete per tre volte che Dio crea l’essere umano a sua immagine. Nel secondo testo invece l’espressione *immagine* non c’è, non appare. Ciononostante, se il secondo brano viene letto alla luce del primo si può scoprire in esso in cosa consiste essere immagine: questa è la proposta che fa Giovanni Paolo II. Per riassumere alcuni degli elementi principali della “costola di Adamo”, appunto di quel brano, potremmo dire che prima del famoso sogno di Adamo -che si è addormentato e quindi non sapeva quello che stava succedendo, fino al suo risveglio, appunto- il racconto offre una descrizione generica della natura comune o della persona umana considerata in modo asessuato, ovvero considerando ciò che tutti hanno in comune. È in questo senso che i biblisti hanno scoperto che il nome di Adamo, ad esempio, se non è preceduto dall’articolo, è una parola generica che vuol dire “uomo”, essere umano, natura umana o persona umana, quindi utilizzato come un termine generico, e può essere applicato all’uomo e alla donna, e anche a tutt’e due insieme, soprattutto, anzi, a tutt’e due insieme. Questo significa che anche dopo l’apparizione di Eva la parola generica di Adamo, senza l’articolo, continua ad essere il nome di tutti e due, come si percepisce chiaramente in Gen 5,1, ad esempio, quando dice: “*Nel giorno in cui Dio creò l’uomo lo fece a somiglianza di Dio, maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo”*. Uomo sono quindi tutti e due, insieme. Quindi tutto ciò che avviene all’Adamo solitario è una descrizione della prima dimensione dell’intimità, senza però considerare la differenza sessuata che esiste, ma viene considerato soltanto questo aspetto che è invece comune a tutti e due.

Questa dimensione viene chiamata da Karol Woytila **“momento della solitudine”**: in altri termini cosa significa questo? Significa riferirsi sia alla solitudine di Eva che a quella di Adamo, perché ambedue, in quanto persone, sono analogamente strutturati.

Quali sono quindi le caratteristiche del “momento della solitudine”? Ne indicherò sette.

*La prima caratteristica* è la seguente: la composizione psicosomatica, ovvero il fatto di avere un corpo, un corpo vivente, materiale, che simbolicamente appare come il fango della terra.

*Seconda caratteristica*: l’apertura verso se stessi, quindi dentro di sé e verso la propria autoconoscenza, per riconoscersi superiore al cosmo che ci circonda e anche superiore agli animali di cui l’uomo dispone. Questa superiorità dell’uomo, *sapiens sapiens*, quindi consapevole di se stesso, è un altro modo di dire che egli è spirito o persona, o come dice Leonardo Polo è la *seconda creatura*. Leonardo Polo è un professore -che è appena scomparso- che dice che la *prima creatura* è il cosmo e ogni persona è la *seconda creatura*.

*Terza caratteristica*: l’apertura e il rapporto con Dio. Nel paradiso Dio parlava con Adamo, gli diceva: *non mangiare, non fare questo, non fare l’altro*, certo parlava con Adamo, ma Adamo era solo! La solitudine però non si riferisce tanto al fatto che l’uomo è solo con Dio, ma è un altro tipo di solitudine. Questo rapporto personale, di ogni persona con Dio, che lo rende direttamente responsabile dinanzi a Dio del proprio destino: ogni persona è responsabile di ciò che fa, non di ciò che fa chi è accanto a noi; io sono responsabile di me stesso, io sono responsabile davanti a Dio delle mie decisioni, di ciò che faccio o di ciò che non faccio.

*Quarta caratteristica*: il richiamo al lavoro. Dio infatti mette questo Adamo generico nell’Eden, affinché lo coltivi, quindi quel giardino bellissimo è vivo ed ha bisogno di essere curato, e ha bisogno anche di essere completato, non è finito, dev’essere perfezionato dall’iniziativa, dal lavoro dell’uomo. Ci dà un compito da fare, da portare avanti.

*Quinta caratteristica*: è il fatto di ricevere il precetto di non mangiare dell’albero della scienza: se questo avvertimento fosse stato solo per Adamo uomo, perché il serpente ha tentato Eva, se non c’entrava nulla Eva nella prescrizione?

*Sesta caratteristica*: l’apertura intrinseca all’altro, che comporta l’apertura alla comunione: ovvero la solitudine dice che non va bene essere soli. Attenzione: se si leggesse letteralmente il secondo capitolo della Genesi, cosa vorrebbe dire? Ebbene, vorrebbe forse dire una cosa che Dio ha fatto male? La prima cosa che Dio avrebbe fatto male? Dio crea e vide che era buono, poi crea l’uomo e vede che non va bene, allora che cosa vuol dire, che non ha fatto le cose bene? No, non vuol dire questo: vuol dire invece che fin dall’inizio ne ha fatti due, e ci sta raccontando perché ne ha fatti due fin dall’inizio, perché altrimenti non avrebbe fatto bene tutte le cose.

Ecco, questa è una cosa molto importante, perché ci sono moltissimi pregiudizi culturali quando si interpreta la Bibbia. La Bibbia, invece è splendida, perché ci racconta l’idea di Dio, ci racconta quello che ha fatto Dio: bisogna toglierle tutte le sovrapposizioni culturali affinché possa apparire veramente l’idea primigenia del Creatore, che ci ha fatto così, perché voleva fare la cosa migliore in assoluto! È questa la cosa migliore che poteva fare!

L’intrinseca apertura quindi che comporta gli altri e ci porta a capire che è Dio che ha detto che non è bene che l’uomo sia solo. Dio stesso ha detto non è bene che l’uomo sia solo!

*Settima caratteristica*: *gli voglio fare un aiuto che gli sia simile, dice Dio*. Nel linguaggio originario della Bibbia, nella versione ebraica, aiuto che gli sia simile vuol dire qualcuno che gli stia di fronte, faccia a faccia. Si tratta di un’apertura relazionale simile a quella delle mani che se si sovrappongono sono opposte. È per quello che alcuni dicono che gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere, perché non c’entra nulla l’uomo con la donna rispetto al modo di reagire psicologicamente. Se mettiamo un uomo e una donna uno di fronte all’altro si intrecciano armonicamente come un abbraccio. È un aiuto reciproco, non unilaterale come è stato detto infinite volte, e come si continua a dire…

Tutte queste particolarità dell’essere umano che appaiono nella prima parte di Genesi 2, quindi, possono essere riassunte dicendo che l’essere umano è persona.

Come dice Giovanni Paolo II: “dalla notazione biblica emerge la verità sul carattere personale dell'essere umano. *L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna:*ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale. Ciò che rende l'uomo simile a Dio è il fatto che - diversamente da tutto il mondo delle creature viventi, compresi gli esseri dotati di sensi *(animalia) -*l'uomo è anche un essere razionale*(animal rationale)*(23). Grazie a questa proprietà l'uomo e la donna possono «dominare» sulle altre creature del mondo visibile (cf. *Gen 1,*28)”[[5]](#footnote-5).

Quindi riassumendo il primo aspetto dell’*imago Dei* potremmo dire che ogni uomo è immagine perché è persona; questo significa innanzitutto che ha un valore in quanto tale, è amato personalmente e in modo assoluto dal Creatore: è intelligente, è libero, è aperto alla trascendenza, e in questo senso ogni persona è un essere indipendente, con le proprie convinzioni, che prende in mano il proprio destino, che adotta le proprie decisioni, è preparato per poi poter vivere in interdipendenza, per essere quindi interdipendenti innanzitutto bisogna essere dipendenti.

Quindi, l’*imago Dei* non finisce qui, ovviamente, ma l’intelligenza stessa e la libertà –ovvero l’apertura alla verità e all’amore – stanno dicendo che una persona sola sarebbe una disgrazia, perché non avrebbe nessuno con cui comunicare, perché non avrebbe nessuno a cui donarsi, anche se fosse comunque aperta a Dio, e questa dichiarazione–non è bene che l'uomo sia solo- detta da Dio è fondamentale, perché in questa solitudine non somiglieremmo a Dio, perché nella sua intimità l’uomo è un essere “accompagnato”, donato alle altre persone divine, perché Dio è amore, è comunione. Di conseguenza, la persona non deve “stare sola”, e questo consente di aprirci ad una seconda dimensione dell’intimità umana, ovvero **il momento della comunione**, che –ricollegandosi con il momento precedente- è anzitutto un richiamo, un compito, il richiamo all’amore, il richiamo a vivere non soltanto *con* gli altri, ma anche *per* gli altri. Il richiamo quindi a formare una comunità di amore necessita innanzitutto una pluralità di persone fin dall’inizio, in questo senso il sogno di Adamo, dell’Adamo solitario ci riporta indietro –dice Giovanni Paolo II- in modo meraviglioso. Giovanni Paolo II dice infatti che il sogno di Adamo ci riporta “al momento antecedente alla creazione, affinché da esso, per iniziativa creatrice di Dio, l’<uomo> solitario possa riemergere nella sua duplice unità di maschio e femmina”[[6]](#footnote-6). Da Genesi 1 ritorniamo indietro e, capiamo perché ha detto che ci ha fatto due fin dall’inizio: in questo modo **l’uomo diventa immagine di Dio, non soltanto nel momento della solitudine, quanto nel momento della comunione**. Il momento della comunione qual è? È la pienezza dell’*imago Dei.*

Questo è quindi quello che dice Papa Woytila andando al di là di quello che si diceva prima, le idee di sant’Agostino, di san Tommaso: nessuno li ha mai contraddetti, finché Giovanni Paolo II scrive *Mulieris dignitatem* . Il Cardinale Ratzinger ha scritto una vera e propria replica a Sant’Agostino, su ordine di Papa Woytila, ha scoperto come stavano le cose e l’ha dovuto ammettere.

Giovanni Paolo II afferma: “*egli infatti è fin da principio non soltanto immagine in cui si rispecchia la solitudine di una Persona che regge il mondo, ma anche, essenzialmente, immagine di una imperscrutabile divina comunione di persone*”. In questo modo il secondo racconto potrebbe anche preparare a comprendere il concetto trinitario dell’immagine di Dio, anche se questa appare solamente nel primo racconto. Quindi abbiamo già –in parte almeno- la conferma che il secondo racconto può essere compreso soltanto se letto alla luce del primo.

Affinché questa pluralità di persone sia unità di Dio è necessario che ci sia una pluralità peculiare e su questo mi riallaccio al cosiddetto matrimonio gay: persone diverse e quindi complementari la cui duplice unità deve consentire una unità di ordine superiore, ognuno è uno, ma in due riescono a creare un’unità di ordine superiore, quindi quando appare Eva la prima volta nei testi sacri viene sottolineata la differenza sessuata (*Ish-Isha*), quindi l’uomo che appare davanti a Eva continua ad essere chiamato Adamo, ma non può essere confuso con l’Adamo generico dell’inizio, che è il nome dei due, dell’uomo e della donna. Questa differenza che i testi sacri descrivono con “*l’uno dinanzi all’altro*” è una differenza relazionale che consente un’unità che accoglie e trascende l’unità di ognuno, considerato separatamente. Che significa questo? Significa che quando un uomo e una donna si uniscono non sono una parte del tutto come l’Adamo solitario che è stato interpretato alla luce dell’androgino platonico: un uomo perfetto diviso a metà. L’uomo e la donna sono due, sono due che diventano uno, non è uno che viene diviso in due!

È unità di due, non unità di due metà: quindi l’uomo e la donna, quando si uniscono non perdono niente, non perdono la personalità di ognuno. La comunione delle persone vuol dire che ognuno continua ad essere diverso, ma esse intrecciano il loro amore, i loro corpi, le loro anime e questo consente loro di ottenere un’unità di ordine superiore che non distrugge l’unità precedente individuale di ognuno. Il momento della comunione di persone è quindi un’*Imago Trinitatis* e, in primo luogo, esprime la comunione d’amore e comporta anche una capacità di perfezionare la terra, di dominare il mondo, di costruire la storia (Gen 1,28). Giovanni Paolo II afferma che il matrimonio è la prima dimensione della comunione, ma non è la sola! L’uomo e la donna sono nati per il matrimonio, ma non solo per il matrimonio. Questo è importante per raccogliere una parte delle cose vere che mal sviluppate come si fa oggi nella nostra cultura, non consentono di risolvere i problemi che nascono da una verità mal costruita.

**1.3. Il significato sponsale del corpo e del sesso**

Questa visione dell’*imago Dei* si ricollega ad una serie di questioni estremamente importanti costruite intorno alla premessa, sviluppata già in *Amore e responsabilità*, ovvero che il modo adeguato di trattare le persone è l’amore, quindi nessuna persona può essere utilizzata come fosse un oggetto. Ora riporto una serie di affermazioni di Giovanni Paolo II: sono sette, non perché il sette sia numero perfetto, ma perché ne ho trovate sette particolarmente interessanti.

La prima: “*il corpo è espressione della persona*”[[7]](#footnote-7).

La seconda: “*il corpo, e non soltanto l’anima è immagine di Dio*”. Questo lo diceva già Sant’Ireneo di Lione nel secondo secolo, ma altri poi l’hanno dimenticato, finché Giovanni Paolo II ha affermato che anche il corpo è immagine di Dio. Il corpo non è qualcosa di peccaminoso che deve essere nascosto, che dev’essere celato. Il corpo è qualcosa che è scaturito dalle mani di Dio.

La terza: “*il significato più profondo del corpo è sponsale* *o sponsalizio”*. Questo significa che, attraverso il corpo, l’uomo è capace di riconoscere l’altro come persona e il corpo è capace di esprimere l’amore. Ad esempio: quando uno fa l’occhiolino esprime un interesse, gli occhi esprimono amore, affetto, ma possono anche esprimere odio. Quando c’è un ammalato, che quasi non vede più e gli si stringe la mano gli esprimiamo compagnia attraverso il tatto. Il corpo è capace di esprimere l’amore e di riconoscerlo nell’altro corpo, anche se ammalato o distrutto. Si tratta di riconoscere che lì c’è una persona. Questo è il significato sponsale o “sponsalizio” e una delle sue manifestazioni è l’amore coniugale, ma non è l’unico. Sponsale vuol dire qualcosa di molto più grande di coniugale. Il rapporto tra gli sposi è un rapporto coniugale al 100% e un pochino genitale, senza il primo il secondo non avrebbe senso. Il rapporto genitale, infatti, lo vivono anche gli animali, sebbene in maniera diversa. Nessun animale si accoppia uno di fronte all’altro perché per loro il rapporto genitale non è espressione d’amore, né di comunicazione.

La quarta: “*il sesso è costitutivo della persona, non è soltanto un’attribuzione propria*”. La persona non è asessuata, il sesso come dice un pensatore spagnolo, è parte della nostra vita. L’elemento sessuato è qualcosa che racchiude tutto perché tutte le nostre cellule, fino alle cellule delle nostre dita, fanno sì che noi siamo qui e che siamo così. Per questo le operazioni dei transessuali sono per loro stessi una presa in giro perché si tolgono degli organi e se ne mettono altri e imitano i primi che in realtà sono come un giochetto, non servono a niente, non servono al loro fine. Il sesso è costitutivo della persona, è qualcosa di estremamente profondo, legato alla differenza delle persone con Dio. Dio non ha sesso, ma il sesso degli uomini, la condizione sessuata dell’uomo è un’immagine della differenza di Dio.

La quinta: “*nel corpo e nell’anima è collegata l’unità dell’uomo e della donna*”. Ovvero: una donna in quanto donna non ha senso se non esiste l’uomo, e l’uomo da solo non ha senso senza la donna. Quindi l’unità dei due è iscritta nei corpi e nella psicologia. Il corpo e l’anima provengono da qualcosa di più profondo che è la persona.

La sesta: “*la complementarietà tra uomo-donna*, dice Giovanni Paolo II, *non è solo biologica e psichica, ma è anche ontologica*”.

La settima: “*uomo e donna costituiscono una uni-dualità relazionale. Questo significa che l’unità è relazionale, la caratteristica dell’unità è relazionale*”*.*

Se la sessualità è costitutiva della persona, perché la persona non è né anima né corpo, ma sta nell’atto dell’essere dell’uomo che è personale, per questo è necessario conoscere un po’ di metafisica, per capire che cosa è la persona. La metafisica è la colonna vertebrale della realtà che non si vede ma è ciò che mantiene la realtà dell’essere umano, come una colonna vertebrale, invisibile ma reale, che si può scoprire razionalmente, non solamente attraverso i sensi, ma razionalmente si può scoprire. Questo possiamo riassumerlo con le parole di Giovanni Paolo II che dice che ci sono due modi diversi di essere corpo [mascolinità e femminilità] e si completano in modo reciproco, come due dimensioni complementari dell’autocoscienza e dell’autodeterminazione e allo stesso tempo come due coscienze complementari del significato del corpo.

**Capitolo secondo: La redenzione del matrimonio e la novità evangelica**

Abbiamo parlato del significato sponsale del corpo. In questo secondo capitolo vorrei affrontare la possibilità di redenzione insita nel matrimonio. Il peccato originale tocca in modo diverso l’intimità dell’uomo e della donna e questo è molto importante, anche nell’educazione dei figli, sottolineando una differenza che è quella più profonda, questa rottura iniziale suppone una discontinuità fra le due dimensioni dell’intimità che abbiamo menzionato prima, il momento della solitudine e il momento della comunione. Nell’uomo rimane più intatto il momento della solitudine, secondo il fatto che uno sia più cosciente del suo valore personale, della sua indipendenza, tuttavia è più colpito l’aspetto relazionale che gli dà una certa tendenza ad essere più egoista. Nella donna invece è meno influenzata la capacità di amare, le donne sanno dare, di solito, per loro è più facile essere generose, più libere per gli altri in modo disinteressato, tuttavia è rimasto più ferito il momento della solitudine e quindi possono essere più insicure o più dipendenti, soprattutto dal punto di vista affettivo, e questo è un difetto. L’uomo si sente attivo, superiore, dominante, quindi considera la donna passiva, inferiore, al suo servizio, unilaterale, e questo ha segnato tutta l’antropologia. Aristotele diceva che l’uomo è attivo e la donna passiva, e questo nonostante il fatto che alla fine del secolo XIX è stata scoperta la fecondazione e quindi che ognuno mette il 50% del corredo genetico, e la donna mette anche qualcosa di più. Questo antropologicamente non si è tradotto in una sistematizzazione. La caduta rompe l’armonia nell’azione, nella costruzione della storia, nel dominio del mondo, perché si è separato l’ambito privato e l’ambito pubblico, la donna è stata reclusa, non ha più avuto la possibilità di uscire da questa sfera privata, non ha potuto studiare, è stato detto che non era fatta per questo, che serviva per altro, perché aveva poco cervello, e quindi è stata rinchiusa in questa sfera privata, lui dominava e lei doveva obbedire, nel privato e anche obbediente. E invece l’uomo politica, azione, viaggi, i conti, le proprietà… era tutto suo. È per questo fatto, dice Giovanni Paolo II in *Mulieris dignitatem* che il mondo globale, le strutture sono diventate molto materializzate, che la famiglia manca di tenerezza paterna, quindi è necessario costruire una famiglia con il padre e una cultura con la madre. Giovanni Paolo II considerava il mondo così competitivo, così materializzato, così disumano nel quale noi ci muoviamo aspetta il genio della donna per umanizzare il mondo, senza trasformarsi in un uomo, perché anche questo può succedere.

**2.1. Una seconda opportunità, una nuova alleanza**

Nella pienezza dei tempi Dio vuole offrirci una seconda opportunità. Paolo VI dice che questa grande opera di ricapitolazione di tutte le cose in Cristo, il matrimonio purificato e rinnovato si trasforma in una realtà nuova, in un sacramento della nuova alleanza, questa volta in un sacramento propriamente detto, uno dei sette. Ebbene, questa nuova alleanza ha delle caratteristiche proprie. Secondo quanto dice Paolo VI e qui nel Nuovo Testamento, “come già all’inizio nel Vecchio Testamento c’è una coppia, però mentre quella di Adamo ed Eva era stata fonte del male, male che ha inondato il mondo, quella di Giuseppe e Maria costituisce l’apice attraverso il quale la santità si sparge su tutta la terra. Il Salvatore ha iniziato l’opera della salvezza in questa unione verginale e santa, nella quale si manifesta la sua volontà onnipotente di purificare e santificare la famiglia, santuario dell’amore e culla della vita” (Paolo VI).

Questo nuovo inizio che si manifesta nel matrimonio e nel focolare di Giuseppe e Maria nel quale nasce e cresce il Messia, questo nuovo inizio vorrei dire che è formato da tre persone vergini, verginale la maternità di Maria, verginale la paternità di Giuseppe, e Gesù rimane celibe, nonostante la mentalità attuale non accetti questo mistero e vorrebbe riscrivere la storia con supposte relazioni segrete e figli.

L’obbedienza è una virtù dei figli, la donna non deve obbedire a suo marito, l’obbedienza non è una virtù sponsale.

**Capitolo terzo: Il celibato “per il regno dei cieli”, sacramento della nuova alleanza**

È sicuro che il peccato genera dolore e la redenzione assumendo, accettando questo dolore e trasformandolo col perdono e con l’amore rinnova il mondo. Ebbene, in questo contesto del dolore accettato appare una nuova chiamata all’amore che è il celibato. Riconoscendo il valore universale della chiamata al matrimonio nel mistero della creazione, Cristo presenta ai discepoli un’altra chiamata alla verginità o al celibato per il regno dei cieli, che egli stesso ha scelto per sé. I discepoli erano capaci di capirlo basandosi sull’esempio personale della vita del loro maestro, perché quando glielo annuncia non conoscono ancora il mistero della concezione verginale di Cristo stesso, è la Vergine che glielo racconta dopo, al momento non lo sanno. “Cristo, invece, nella sua risposta ha indicato indirettamente che, se *il matrimonio*, fedele alla originaria istituzione del Creatore (ricordiamo che il Maestro proprio a questo punto si riferiva al “principio”), possiede una sua piena congruenza e valore per il regno dei Cieli, *valore fondamentale*, universale e ordinario, da parte sua *la continenza* possiede per questo regno *un valore particolare ed <eccezionale>*. È ovvio che si tratti della continenza scelta coscientemente per motivi soprannaturali”[[8]](#footnote-8). E questo è importante: il matrimonio è una vocazione universale e ordinaria verso la quale non si perde l’inclinazione, perché è innata al nostro modo di essere; tuttavia la chiamata al celibato è una vocazione particolare e concreta, che suppone una rinuncia cosciente e volontaria a inclinazioni legittime, che non spariscono, nella quale si accetta questo sacrificio per una motivazione chiara: aiutare gli altri ad arrivare al regno dei cieli. Motivazione, che colui che può capire capisca, non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. “Si tratta quindi di una vocazione eccezionale, non comune, ma cruciale per il regno dei cieli, per lavorare esclusivamente per la sua estensione”[[9]](#footnote-9). È una vocazione che comporta rinuncia e sacrificio, tuttavia di solito sono di più le grazie che sono ricevute rispetto alle difficoltà del celibato, perché il Signore fa comprendere che con l’uscita dal cerchio del bene alla quale “egli stesso chiama per il regno dei cieli perché è connessa con un certo sacrificio di se stessi. Quell’uscita diventa anche l’inizio di successive rinunce e volontari sacrificio di sé che sono indispensabili se la prima e fondamentale scelta dev’essere coerente nella dimensione di tutta la vita terrena, e solo grazie a tale coerenza quella scelta è interiormente ragionevole e non contraddittoria”[[10]](#footnote-10).

La chiamata al celibato è una chiamata e quindi un regalo di Dio fatto a persone concrete. Questo regalo si può considerare da due punti di vista: il regalo che fa Dio e il regalo che fa la creatura che accetta questa chiamata. La creatura può offrire al suo Creatore un regalo di qualcosa di valido che chiede una rinuncia che il celibe deve mantenere col sacrificio, dato allo stato della sua stessa natura. Tuttavia Giovanni Paolo II dice una cosa abbastanza importante: “questa decisione egli deve *attuare, sottomettendo la peccaminosità della propria umanità alle forze che scaturiscono dal mistero della redenzione del corpo*. Deve farlo come ogni altro uomo, che non prenda una simile decisione e la cui via rimanga il matrimonio. Diverso è soltanto il genere di responsabilità per il bene scelto, come diverso è il genere stesso del bene scelto”[[11]](#footnote-11).

**3.1. Il celibato e il dono dell’amore**

Il celibe quindi riceve una chiamata all’amore che può essere considerata da parte di Dio un dono, una predilezione, come qualsiasi vocazione dà diritto alle grazie necessarie per portarla a termine.

Essere celibe suppone un bene che l’essere umano non è capace di mantenere con le sue sole forze, ha bisogno dell’assistenza di Dio. È anche un “sacramento” perché nel mondo attuale ci siano persone celibi si può capire solo per il fatto che Dio esiste. Dio fa della sua fragilità la sua testimonianza, come è successo ai martiri dei primi tempi. Ci sono famiglie feconde… anche questo è un segno che Dio esiste, però sono due vocazioni all’amore, e se l’amore è presente nel mondo è perché Dio esiste.

Ma è un regalo anche nel senso più profondo, questo lo dico perché i celibi siano contenti di ciò che Dio gli ha chiesto, quindi un regalo in un senso più profondo. Il papa dice che il celibato è per il regno dei cieli, per lavorare intensamente nell’opera di Gesù Cristo. Essere chiamato a collaborare in una grande opera è sempre un privilegio, potremmo immaginare di essere stati reclutati per aiutare Michelangelo, avremmo dipinto la Sistina, saremmo passati alla storia… quindi sapersi necessari in una grande impresa è una chiamata alla compenetrazione che riempie il cuore umano, però se al di là di questo si attua senza egoismo il privilegio diventa sempre più grande e in ultima analisi se attraverso le sue virtù, le sue amicizie si trova il tesoro di una persona di una natura divina, il regalo è veramente spettacolare, perché si trova tutta la forza, tutta la consolazione, tutta l’ onnipotenza che non avremmo potuto neanche lontanamente sognare. Il questo senso tutte le madri cristiane hanno sognato di avere un figlio sacerdote. Questa chiamata è un dono, perché Dio sa come ha creato ogni persona, conosce i suoi gusti, le sue ansie, le sue necessità, e ha tutto il potere per soddisfare tutto questo meglio di quanto possa fare nessun’altra persona umana, perché qualsiasi amore umano è –per quanto sia tangibile, visibile- un piccolo riflesso e partecipazione dell’amore di Dio. Questo portava alcuni santi a dire –io l’ho saputo da Josè Maria Escrivà- che “non c’è amore a parte quello con la A maiuscola”[[12]](#footnote-12), o che “l’amore con la maiuscola vale bene un amore”[[13]](#footnote-13). Quindi essere chiamati da Dio alla continenza per il regno dei cieli è un modo di dire che Dio sa come può colmare tutte le aspirazioni dell’intelligenza, del cuore e della libertà umana.

Considerando l’aspetto soggettivo della chiamata lo descriverò trascrivendo alcune parole di Giovanni Paolo II che lo dice meglio di chiunque altro: *“È proprio del cuore umano accettare esigenze, perfino difficili, in nome dell’amore per un ideale e soprattutto in nome dell’amore verso la persona (l’amore, infatti, è per essenza orientato verso la persona). In tal modo la continenza “per il Regno dei cieli”(…) è una donazione sponsale di sé, al fine di ricambiare in modo particolare l’amore sponsale del Redentore; una donazione di sé intesa come rinuncia, ma fatta soprattutto per amore”[[14]](#footnote-14).*

Quando si è destinatari di un dono, di un regalo che accettiamo, si è arricchiti da questo bene, che rende possibile corrispondere che significa *rispondere con* la ricchezza ricevuta.

Ecco perché la comunione di persone in cui consiste l’immagine di Dio è garantita e anche arricchita nel celibato, che è fedele alla sua vocazione. Quindi Gesù Cristo quando ha proposto la chiamata al celibato non dimenticava la dualità uomo-donna che è propria della costituzione dell’umanità e l’unità dei due, che rimane sin dall’inizio. Il celibe non diventa un essere asessuato, continua ad essere completamente uomo o donna, nel modo di amare, di darsi agli altri. D’altra parte non perde l’immagine del Dio Trinitario, della chiamata alla comunione, prima con Dio e poi con gli altri esseri umani. Quindi l’amore del celibe è un amore sponsale nel quale la persona si trasforma in un dono per l’altro. Come spiega Giovanni Paolo II in *Mulieris dignitatem*: “Le donne chiamate al celibato diventano uno spirito solo con Gesù Cristo uomo e si compenetrano con la sua mascolinità verginalmente”[[15]](#footnote-15). “*La chiamata degli uomini è sponsale e il suo modo di realizzazione*, dice Giovanni Paolo II, *deve essere concepito in modo simile”[[16]](#footnote-16)*. Nell’amore sponsale di un uomo, chiamato al celibato apostolico, c’è un ruolo preponderante dell’amore femminile della Vergine come lo manifesta la consacrazione di Giovanni Paolo II con Totus Tuus, *sono tutto tuo*, si consacra alla Vergine, che è un amore spirituale, ma femminile. La Vergine facilita il fatto di darsi a Dio, perché non tiene per sé i doni che riceve, attraverso le sue mani profumate arrivano come offerta a Dio.

Il celibato è una chiamata che accetta il dolore prodotto dal peccato per insegnare in modo grafico, per mostrare alle coppie come devono amarsi, perché il celibe si dona senza aspettare niente in cambio, senza aspettarsi compensazioni tangibili, fisicamente tangibili.

1. H. Arendt, *The Human Condition*, The Univ. Chicago Press, 1974. Trad. cast.: *La condición humana,* Paidós, Barcelona, 1993, p. 202. [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Marcel, *La dignità umana e le sue radici esistenziali*, Studium 2012, p.95. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. A. Scola, *L’esperienza elementare. La vena profonda del magistero di Giovanni Paolo II*, Marietti 2003. [↑](#footnote-ref-3)
4. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et Spes*, (7 dicembre 1965),in EV1/ 1319-1644, n.24. [↑](#footnote-ref-4)
5. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem*, Libreria Editrice Vaticana 1988, n. 6. [↑](#footnote-ref-5)
6. Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull’amore umano*, Città Nuova, Roma 1985, p.55. [↑](#footnote-ref-6)
7. K. Wojtyla, *Persona y acción*, BAC, Madrid 1982, p. 238. [↑](#footnote-ref-7)
8. [Giovanni Paolo II](http://it.wikiquote.org/wiki/Papa_Giovanni_Paolo_II), *Udienza generale* in: <http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1982/documents/hf_jp-ii_aud_19820331_it.html> (ultima visita del 7 marzo 2014). [↑](#footnote-ref-8)
9. Cfr. [Giovanni Paolo II](http://it.wikiquote.org/wiki/Papa_Giovanni_Paolo_II), *Udienza generale* in: <http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1982/documents/hf_jp-ii_aud_19820407_it.html> (ultima visita 7 marzo 2014). [↑](#footnote-ref-9)
10. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-11)
12. San J.M. Escrivà, *Camino*, n.417. [↑](#footnote-ref-12)
13. San J.M. Escrivà, *Camino*, n.171. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cfr. [Giovanni Paolo II](http://it.wikiquote.org/wiki/Papa_Giovanni_Paolo_II), *Udienza generale* in: <http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1982/documents/hf_jp-ii_aud_19820421_it.html> (ultima visita del 7 marzo 2014). [↑](#footnote-ref-14)
15. Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem*, Libreria Editrice Vaticana 1988, n.20. [↑](#footnote-ref-15)
16. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-16)